

Antonio Iosa è rimasto invalido dopo l'agguato dell'aprile '80

L'esperienza del circolo culturale di Quarto Oggiaro periferia milanese

Il circolo culturale Carlo Perini nasce nel 1962, per iniziativa di un gruppo di cattolici democratici ispirati dalle aperture del Concilio Vaticano II. In via Valtrompia a Quarto Oggiaro-Vialba: trenta metri quadri di locale, nel cuore di un quartiere della periferia nord di Milano, dove forte è la presenza di immigrati meridionali. Il Perini è una sfida: si vuol dimostrare che è possibile far cultura ad alto livello, anche in una zona povera e periferica. Sul palco, di fronte ad un pubblico attentissimo, parlano Pasolini e Salvatore Quasimodo, Davide Lajolo e Riccardo Lombardi. Soprattutto, con il circolo di via Valtrompia si apre un dialogo tra il mondo cattolico e quello marxista. La politica è sempre al centro dell'attività del Perini, e questo fatto porta a duri scontri negli anni degli opposti estremismi: da destra i frequentatori del Perini sono accusati di essere dei «cattolomaoisti», dall'ultrasinistra sono additati come traditori del proletariato di Quarto Oggiaro. Nel 1971 il circolo viene assaltato da 80 fascisti, mentre è in corso un dibattito su magistratura ed estremismo di destra.



Antonio Iosa dopo l'attentato. A sinistra una sua immagine attuale

G. De Lellis

«Non so perdonare i br»

La rabbia di un cattolico gambizzato

È il primo di aprile del 1980, un commando della colonna Walter Alasia guidato da Pasqua Aurora Betti gambizza quattro militanti della Dc, in una sezione alla periferia di Milano. Tra loro c'è Antonio Iosa - democristiano «eretico» ora passato alla Rete - presidente del circolo culturale cattolico «Carlo Perini». Iosa, che è rimasto gravemente menomato, ricorda: «Li supplicai di non spararmi, perché avevo moglie e figli. Mi dissero "ingnocchiati, stronzo..."».

«Il terrorismo è stato una sconfitta per la classe operaia, i terroristi sono stati funzionali al sistema di potere prima del Caf e adesso di Berlusconi, della vecchia classe di ladri». Per quanto riguarda i rapporti personali, spiega il presidente del «Perini», le cose vanno diversamente: «Avevo conosciuto il figlio di Donat Cattin nella comunità di don Mazzi, e un po' si era familiarizzato. Non è che personalmente io ce l'abbia con loro. Anche con Bonisoli, anche con gente della Walter Alasia mi sono trovato, dopo, a bere un caffè... però io sono un credente, e per me il perdono è una cosa seria. Il perdono senza espiazione non ha senso».

Iosa mi mostra un fascicolo alto come due guide telefoniche messe assieme: è il suo carteggio, una raccolta di lettere la cui durezza contrasta con l'umanità dei discorsi fatti a voce. È come se sulla carta il pensiero del presidente del Perini perdesse di articolazione, per cristallizzarsi sul concetto della punizione: «Una volta ho scritto a Carol Beebe Tarantelli una lettera, e l'ho fatta piangere» dice Iosa. Scrive e scrive, Iosa, per sostenere questo: «Dei terroristi incarcerati si fanno dei casi nazionali, ma di noi non parla più nessuno. Si continua a parlare di perdono, e questo perdono viene fatto in conto terzi... invece siamo noi che siamo titolari delle offese, e siamo noi che dobbiamo perdonare. Noi vittime siamo trattate male, ci dicono di non rompere i coglioni, mentre Curcio e Moretti vengono accolti come se fossero degli eroi, dei martiri. Questo ci causa un profondo turbamento, perché sembra che si voglia legittimare la loro azione politica. Moretti ha il diritto di andare a fare visita alla sua famiglia, ma non pensa mai che lo stesso diritto l'avrebbero anche i familiari di quelli che lui ha ucciso? A me viene sempre in mente la madre dell'appuntato Cestari, una donna tutta vestita di nero, analfabeta... che non sapeva neanche che cosa volesse dire costituirsi parte civile. Alle nostre sofferenze non fa caso nessuno, neppure lo Stato». Per 12 anni, racconta Iosa, a chi stava vivendo un calvario di interventi chirurgici è stata inflitta anche la beffa di dover pagare i ticket sanitari: «Quando avevo bisogno di visite specialistiche, o trovavo un amico medico caritatevole o mi toccava pagare, fare la fila in piedi con gli altri. Solo nel 1992, dopo una trafila burocratica umiliante, ho avuto il riconoscimento d'invalidità e l'esenzione dal ticket. Mi è sembrato che lo Stato volesse tacitarci, per poi chiudere con l'indulto il problema del terrorismo».

Dissociazione e pentitismo
Iosa, come lui stesso dice, ha scritto «a cani e porci»: spesso ai giornali, per intervenire sui temi dell'indulto o dei permessi. Adesso, vuol riappare il suo pensiero. Sulla Gozzini: «Tutto ciò che rientra nella legge Gozzini mi va bene... licenze, premi, permessi: però bisogna meritarseli, non si può generalizzare». Sulla legge che premia i pentiti: «Il pentitismo è stato fondamentale, anche se molte famiglie sono incazzate nel vedere liberi personaggi che hanno compiuto 8 omicidi». Sulla dissociazione: «È una buona legge, perché il carcere deve avere finalità di recupero. Ho conosciuto alcuni dissociati, e ho apprezzato il loro reale cambiamento interiore. Ho stima di questi ragazzi, non tanto perché adesso vanno a fare lavori socialmente utili, ma perché hanno compiuto un percorso dentro sé stessi». Quello che Iosa rifiuta è il pensiero dell'indulto generalizzato: «Se l'indulto venisse concesso ai dissociati mi andrebbe bene, ma metter fuori gli irriducibili plurimicidi, concedere l'indulto anche a un Toni Negri sarebbe un'offesa alla memoria delle loro vittime, di quei 460 che sono morti ammazzati per la democrazia... non si può riabilitare politicamente il terrorismo. In carcere ci sono ancora 276 terroristi, 85-86 sono i plurimicidi... non vedo perché non debba espriare chi non rinnega il proprio passato».

Si siede, si alza, attraversa zoppicando il salotto di casa sua, si risiede in poltrona. Si massaggia in continuazione le gambe, sfregiate da lunghi e sottili ciacchiri. Si sfaccia le grosse scarpe ortopediche, e sotto il piede sinistro - quello paralizzato - si intravede una piaga. Non è una buona giornata, per Antonio Iosa: «Ho dei dolori terribili. Ogni tanto mi capita... se non fossi un credente, bestemmierei ad ogni passo. Mia moglie non mi sopporta più, è quindici anni che mi lamento. Ogni tanto incontro qualcuno, che mi vede zoppicare e dice *ma come? ancora per quella cazzata?*... nessuno mi crede, pensano che io faccia del vittimismo».

Il dolore fisico. La paura: prima quella di morire, poi quella di restare menomato, infine quella di non essere capito. Sono sentimenti che affiorano di continuo sulle labbra del presidente del circolo culturale cattolico «Perini»: Antonio Iosa, «il gambizzato più jellato d'Italia». E poi c'è la rabbia: una rabbia che il filtro della ragione fa fatica a trattenerne.

Una grande sofferenza
«Sono costretto a convivere con questa sofferenza di mattina, di sera, e anche di notte. Per forza ho uno stato d'animo diverso da quello di altre vittime del terrorismo» - dice - «Montanelli o De Carolis, tanto per fare un esempio, si sono rimessi subito... per loro è più facile fare il gesto di quelli che perdono e assolvono». Iosa, invece, ancora non ha perdonato. Sono passati 15 anni, ma le sequenze di quella sera d'aprile gli passano ancora davanti agli occhi come un incubo. Rivede l'irruzione dei quattro brigatisti della Walter Alasia all'interno della sezione Dc «Luigi Perazzoli», la perquisizione, l'orrendo rito delle fotografie scattate da uomini armati ad ostaggi inermi ed atterriti. Rivede se stesso messo contro al muro, faccia in avanti, insieme ai suoi compagni di partito Tedeschi, Robbiani, De Buono. Riascolta la sua voce che implora: «Ho moglie e bambini, non sparatemi», e la risposta «Innocchiati, stronzo». Risente la canna di una pistola che dalla tempia scende verso le gambe, e poi i quattro colpi che spezzano l'osso, recidono le arterie, distruggono i nervi. «Crollai a terra gridando *mamma mia, mamma mia* - ricorda Iosa - «Pensavo ai miei figli... il più piccolo aveva sette anni, il grande dieci. Mi girava la testa, sentivo un gran calore alle gambe... prima di fuggire ci dissero *ecco la fine che meritano i servi di Cossiga*».

La rabbia di Antonio Iosa è anche, anzi è soprattutto la rabbia di un uomo tradito: «Non hanno mai voluto ammettere di aver sparato

MARINA MORPURGO

ad un proletario, ad un dipendente comunale che faceva le lotte in periferia... cacchio, venisela a prendere con me, che non ho mai avuto potere. Molti dei brigatisti li conoscevo personalmente, li incontravo presso il centro sociale di Quarto Oggiaro. Negli anni '70-'71 Renato Curcio veniva al circolo Perini a portare la sua solidarietà ai baraccati e agli sfrattati. Zellini e gli altri decidevano le strategie di lotta presso il centro di via Lessona: la colonna Walter Alasia storicamente è nata nel mio quartiere... lo zio di Walter lo conoscevo benissimo, era un collaboratore di Danilo Dolci, lo invitavo spesso ai nostri dibattiti. Quella sera d'aprile, dunque, il presidente del Perini tutto si sarebbe aspettato, fuorché una gambizzazione: «Avevo pensato di poter essere aggredito la sera da qualche foscio del quartiere, non certo di diventare oggetto di un attentato delle Br. Mi indigno

ancora quando penso che il brigatista Adamoli durante il processo ha rivendicato la giustezza della sua azione. Per lui e per gli altri la Dc era il nemico di classe, e non si doveva distinguere nel mucchio. Chi mi sparò aveva teorizzato che bisognava colpire a livello intermedio personaggi che davano credibilità al partito: come Nadir Tedeschi, che andava in giro nelle fabbriche ed era molto ben voluto». Per anni il «gambizzato» è rimasto in attesa di un'autocritica: «Il brigatista Bonisoli mi ha detto *quando ti hanno sparato siamo rimasti sorpresi anche noi, mi sono arrivati anche degli attestati di solidarietà, ma ufficialmente le Br non hanno preso posizione...*»

Un carteggio molto duro

Il «tradimento» della Walter Alasia è qualcosa che il cattolico Iosa non riesce a perdonare. Non tanto umanamente, quanto politica-

Attore si annoia Abbandona lo show e se ne va via

Il famoso attore britannico Nicol Williamson ha lasciato ieri sera di stucco il pubblico del «Criterion», un teatro del West End londinese: dopo appena cinque minuti di incerta e nervosa recitazione si è «stufato», ha sospeso lo spettacolo e se ne è andato a casa. «Scusate, So» ha spiegato l'attore ai 400 spettatori - che ci rimettere dei soldi ma io ne ho abbastanza e non voglio proseguire. Williamson si esibiva da mattatore assoluto in «Jack», un funambolico monologo sulla vita dell'attore alcolizzato John Barrymore. Aveva curato anche la regia dello spettacolo ed è in apparenza stato preso da un incombente depressione di fronte alle indifferenti o negative recensioni dei giornali e alla sala mezza vuota.

Quando l'attore ha annunciato che gettava la spugna gran parte del pubblico ha sulle prime pensato ad una trovata teatrale e ha atteso paziente il ritorno di Williamson. L'aspettato mattatore ha risolto l'equivo con un brevissimo ritorno in scena: ha chiarito che faceva sul serio e ha ordinato che fosse calato il sipario. Williamson ha 55 anni, è bravissimo nel repertorio scespiriano.

Una trans difende le baby-prostitute che vengono dall'Est

Lei, che finì sui muri con l'iniziativa *Italian Travesti*, lei, transessuale scultrice e romanziere potenziale, lei che ammette di «far marchette quando ne ho voglia», ora diventa la «paladina» delle baby prostitute dell'est. Lei è Francesca Conti e accusa la sua città d'«esser diventata «peggio di Bangkok». «So - dice - di rischiare la pelle, ma qualcuno deve fare qualcosa. Mi incatenerò nuda sui viali di Bologna, per protesta». Per Francesca Conti la situazione è drammatica. «Le strade sono piene di ragazzine dell'Est, giovanissime, alcune minorenni, picchiate, sfruttate e segregate nei campi nomadi. Sono il volto nuovo della professione più vecchia del mondo e nessuno muove un dito». È sempre Francesca Conti a parlare: «Non sono solo profughe bosniache, ma anche ragazze russe, ungheresi, che non hanno documenti, non conoscono la lingua. Sono schiave in catene di giorno e di notte vengono sbattute sui viali». Per Francesca Conti sono colpevoli tutti: i clienti, le donne, le istituzioni. «Sanno dire solo tre parole, quelle che devono imparare per far capire al cliente cosa può chiedere. E non importa a nessuno se si prendono l'Aids. E non vedono un soldo. Se lavorassero in proprio, sarei felice».

LETTERE

«Ringrazio Mandela per il suo Sudafrica finalmente democratico»

Caro direttore:
ho 18 anni e ti scrivo perché attraverso il tuo giornale vorrei inviare i miei più sentiti auguri ad un grandissimo e ineguagliabile uomo: Nelson Mandela: divenuto in questi giorni dopo tutto ciò che gli è accaduto: il primo presidente nero della Repubblica sudafricana il 9 maggio 1994 è una data storica, di notevole importanza, che non dimenticherò mai, perché segna la fine di una lunga tragedia iniziata circa 300 anni fa, con le prime invasioni dei bianchi che diedero vita a quel processo di colonizzazione che tolse la libertà a milioni di esseri umani con la sola «colpa» di avere un diverso colore della pelle, e considerati per questo «esseri inferiori». Sono certo che non dimenticherò mai il volto di Nelson Mandela, che ha vissuto 27 anni della sua vita in carcere per difendere il suo ideale fondato sulla democrazia, sulla tolleranza, sul pacifismo e sul valore della libertà sua e del suo Paese. Non dimenticherò mai quest'uomo, premio Nobel per la pace, che ha guidato gloriosamente la lunga marcia dei neri sudafricani dall'apartheid imposta dai colonizzatori bianchi fino al raggiungimento della parità dei diritti di tutti gli uomini indipendentemente dalla razza di appartenenza. Grazie, Nelson Mandela, di avermi insegnato che solo ascoltando si possono capire le ragioni di tutti. Grazie di avermi insegnato che solo con la democrazia e la giustizia si può vivere pacificamente. Grazie di aver acceso una speranza affinché, in futuro, si possa parlare in tutto il mondo di società multirazziale. Grazie, Nelson, di esistere.

Massimiliano Marcucci
Roma

«Anche la memoria ha bisogno di lentezza»

Caro direttore,
avidamente ho letto, su «l'Unità 2», lo scritto «Niente si ferma» di G. Giudici, poeta, la risposta di Ingrao («Caro Giudici, c'è un mondo per i Giudei») e la bella lettera della lettrice L. Pacifici. Tre ottiche per dire della velocità del tempo di vita che ci coinvolge tutti. Ingrao si interroga e ci interroga sulle parole di Giudici e ci avverte che raccogliere l'ipotesi di una maturata e matura «lentezza» chiede un'altra misura, un aspro rovesciamento della scala dei valori». L. Pacifici racconta la sua realtà, quella di tutte noi sottoposte ai ritmi quotidiani. Proprio noi donne siamo costrette a rendere ridicoli e perciò conciliabili attraverso la nostra vita, due aspetti: questa organizzazione sociale e i ritmi biologici e vitali nostri e dei nostri cari (il primo, istituzioni comprese, è nettamente contrario al secondo). Le donne assorbono questa dose di violenza quotidiana e restituiscono ricomposti i corpi al sistema produttivo riparando i guasti finché possono. Il mito del successo e della produttività, la velocità, l'accelerazione che la nostra società vive quotidianamente è violenza. La nostra organizzazione è violenta «se non può permettersi di concedere spazio alla riflessione» (parole di Giudici), e non accetta valori differenti. Siamo rispettosi tutti di ritmi che solo alla legge del profitto e della produttività è concesso di dettare. «Perditempo» e tempo della soggettività, oggi, è blasfemo. Ma io ho posto dei limiti, scelgo a volte di rallentare, di far vivere a mio figlio degli aspetti dell'essere più soddisfacenti. Sempre più spesso noto adolescenti che manifestano piagnucolosità, sono più «lenti», passano molto tempo senza fare nulla. Sarà la «matura» a produrre un cambiamento anziché la politica? Condivido pienamente il desiderio espresso da L. Pacifici che uomini e donne possano rivivere quella lentezza che è culla del nostro benessere, della nostra cultura e della nostra coscienza. Vorrei aggiungere che anche la memoria ha bisogno di lentezza per essere presente: la velocità violenta non lo consente, le veloci immagini televisive non lo consentono, lo spostamento veloce in poche ore non lo consente, la mancanza di soste e di vuoto, di silenzio non lo consente. Viviamo nell'impressione televisiva, il Nostro Occhio che proiettando temporaneamente che si manifesta transitorio e legato alla continuità di successive transizioni. I pomeriggi dei nostri figli davanti alla tivù impediscono l'esperienza di intravedere, cioè di vedere un poco, cominciare a vedere con i propri occhi la realtà, di esplorarla dal proprio punto di vista e di memorizzarla attraverso le emozioni e i sentimenti, il dolore e la felicità.

Adele Longobardi
Sarzana (La Spezia)

«Per me disoccupato la "lentezza" dilata i problemi»

Cara Unità,
ho letto con molto piacere l'articolo di Pietro Ingrao sulla «lentezza», e le risposte della lettrice Loredana Pacifici e di Michele Serra. In merito a tali risposte vorrei, in questa mia lettera, guardare il problema da un punto di vista diametralmente opposto: il punto di vista di uno che - come me - di tempo ne ha tanto, di uno che - come me - è disoccupato. In questa situazione il tempo si dilata, le giornate - a volte - sono interminabili e la lentezza diventa un escamotage, una soluzione imposta, una costrizione, un'autodifesa per sopravvivere. Dio sa quanto sognavo momenti di pausa, di riflessione, di ozio, di «inutilità» quando studiavo e quando, poi, lavoravo: più o meno come la lettrice. Quanto sognavo di poter stare a letto la mattina e far tardi la sera, quanto mi costringono i ritmi che non erano naturali. Sono stato accontentato! Ora vivo secondo i miei ritmi naturali, posso riflettere, oziare, dormire quanto voglio. Ma mi sento inutile! E l'inutilità un tempo agognata, ora che è forzata, fa molto male. Non è più un vezzo, una pausa nella vita, ma si ha l'impressione che sia la vita stessa. Lo so che forse è solo un'impressione: la mia vita interiore ha più spazio; la lettura, la riflessione e, perché no, l'attività politica hanno acquistato il ruolo da me sempre desiderato. Però sto male a non avere motivi per alzarmi presto la mattina, a non avere motivi per correre, per guardare l'orologio, per prendere al volo un taxi, anche per mettermi la cravatta (io che ho sempre odiato la cravatta). Che bella sensazione arrivare a sera stanchi morti, addormentarsi dopo aver letto una pagina! Ora devo leggere almeno fino alle tre per prendere sonno. Certo, fino a pochi mesi fa (quando ancora lavoravo) non avrei pensato neanche lontanamente di poter provare queste sensazioni; questi desideri: pensavo non facessero parte del mio modo di essere, «il taxi, l'orologio, la cravatta, a sciamoi ai rampanti...» pensavo. E spero che presto tornerò a pensarla così, ad agognare l'ozio e l'«inutilità». Ma anche allora resterà la contraddizione emersa da questa esperienza che, forse, è la contraddizione dei nostri tempi: la perdita o, se vogliamo, la ricerca di una giusta dimensione fra il lavoro e «gli strani ritmi della nostra vita».

Alberto Mazza
Milano

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono, sovente troppo lunghe (al massimo dovremmo essere di 35-40 righe dattiloscritte o a penna; contenenti nome, cognome, indirizzo, numero telefonico - anche nei fax) o su argomenti che il giornale ha già trattato ampiamente. Comunque assicuriamo ai lettori i cui lettere non vengono pubblicate - che la loro collaborazione è preziosa e di grande utilità - e stimolo per il giornale, il quale terrà conto sia delle critiche sia dei suggerimenti. Oggi ringraziamo: **Girolamo Gentile** di Citarro (Carrigione Calabria) («Se al posto di Berlusconi si fosse presentato Montanara, che pure è un personaggio pubblico, pensa che le avrebbe vinto lui le elezioni?»); **dr. S. Dori** di Torino («Vorrei lanciare al prof. Miglio l'esortazione a studiare prima la storia, antica e medievale, con particolare attenzione al progresso tecnico e la vita materiale»); **Clara Generò** di Roma («Il ministro Costa aveva esortato i sindacati a rispettare la legge contro i maltrattamenti agli animali, ma quelli di Asigliano e Carresana-Vercelli hanno respinto la proposta degli animalisti torinesi»); **Domenico Fobbi** di Anita-Ferrara («Sono molto rammaricato per la divisione che sta avvenendo tra i progressisti dopo il bell'esempio di unità dato per contrastare la destra»); **Silvia Casillo** di Grottmare-Ascoli Piceno («Mi sono sentita profondamente offesa da «Combate film» sia per la completa mancanza di inquadramento storico, sia per l'immagine che di noi giovani ne è scaturita»); **Silvatore Cicchetti** di Cornomano («S' avvicina l'estate e con lei l'immancabile problema degli incendi, che colpiscono soprattutto il patrimonio boschivo. Sono convinto che si possa fare di più per prevenire questa calamità»).